

L'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Mandela e De Klerk

MARCELLA EMILIANI

Con la liberazione di Sisulu, Kathrada, Motsoale, Mqwayi, Mhlabane, Mphahlele e Masemola domenica scorsa in Sudafrica è davvero successo qualcosa di nuovo. Un regime come quello dell'apartheid non può permettersi un beau geste ispirato alla carità umana. Né può reggere più di tanto l'ipotesi che Pretoria abbia fatto tornare in libertà i suoi più pericolosi «nemici storici» solo in vista dell'apertura dei lavori del Commonwealth in calendario questa settimana, per scongiurare l'ipotesi di sanzioni. Aprire le porte del carcere ad otto leader storici del movimento antirazzista è stato un gesto politico preciso. Gli osservatori più attenti delle cose sudafricane, infatti, affermano che a volere, chiedere e ottenere la scarcerazione degli otto sia stato Mandela in persona, per altro ancora prigioniero a Victor Zestler.

Il presidente dell'Anc, Oliver Tambo, oggi gravemente ammalato, usava fare fino a poco tempo fa una curiosa battuta riferendosi a Mandela e all'ex presidente del Sudafrica, Fielor Botha: «Non è Mandela ad essere prigioniero di Botha, ma Botha di Mandela». Al tempo, che era solo l'anno scorso, il tentativo di riforme dell'apartheid di Botha si era ormai definitivamente arenato di fronte allo scoglio dell'ostinato rifiuto opposto dal vecchio afrikaner ad avviare qualsiasi forma di dialogo istituzionale coi rappresentanti politici della maggioranza nera. Il suo successore, il giovane De Klerk, ha capito la lezione e ha lanciato la parola d'ordine «negoziare». Questo però, anche accreditando a De Klerk il massimo della sincerità, non sarebbe stato e non sarebbe sufficiente se l'Anc, tutt'oggi fuori legge, e l'intero movimento anti-apartheid non avessero a loro volta maturato nuove posizioni e non avessero sfoderato ancora una volta tutta la loro forza.

È una storia, questa, ancora tutta da scrivere, di cui però vediamo bene i risultati. L'Anc da una parte sembra aver completamente abbandonato ogni tentazione allo scontro armato o a tecniche di tipo terroristico, dall'altra recuperando in pieno le tradizioni pacifiste delle origini, ha saputo far propria la pratica politica maturata negli anni del dopo-Soweto, quella che, basandosi su singole battaglie civili, ha saputo dar vita prima al Fronte democratico unito (Udf) poi al Movimento democratico di massa. Senza dimenticare l'enorme apporto politico e organizzativo alle campagne di disobbedienza civile che è stato profuso dalle centrali sindacali come la Cosatu.

Mandela dal carcere ha giocato e continua a giocare un ruolo fondamentale in questa nuova era della lotta anti-apartheid. All'alba della presidenza di De Klerk, in primavera, quando era ormai evidente che il vecchio Botha, ammalato, avrebbe dovuto farsi da parte, cogliendo al balzo l'occasione politica, di una iniziativa ha saturato la più grave e pericolosa crepa che divideva il mondo nero, per consentirgli poi di presentarsi come un muro compatto di fronte al regime. In quest'ottica ha scritto una lettera ispirata all'appello per una pace sociale a quel Gata Buthezi, leader degli zulu e del potente partito Inkatha che fino a poco tempo prima veniva indicato dalla Anc come un traditore e un fiancheggiatore dell'apartheid, le cui squadre si erano per altro distinte nella provincia del Natal nella caccia ai militanti della Anc, dell'Udf e di altre piccole formazioni anti-apartheid. Buthezi, che della liberazione di Mandela ha sempre fatto comunque una propria bandiera, aveva la tentazione di qualificarsi come il leader nero con le carte in regola per dialogare col regime. E abbene, con quella lettera Mandela lo azzero ogni differenza, pur di far salvo il negoziato nel nome dell'intera maggioranza. Perché è questa la fase che il Sudafrica sta vivendo oggi: si discute per avviare la trattativa.

Dell'oggetto vero e proprio del negoziato si parlerà poi, quando i neri avranno finalmente ottenuto lo status di interlocutori politici. Per queste discussioni sulla trattativa esiste una precisa piattaforma politica, redatta dall'Anc due mesi fa ed articolata in sei punti: revoca dello stato d'emergenza, piena libertà per l'Anc e tutte le organizzazioni anti-apartheid, scarcerazione incondizionata di tutti i prigionieri politici, sospensione di tutte le condanne a morte, ritorno in patria di tutti gli esiliati e garanzia di negoziati sinceri. La liberazione degli otto anziani leader, senza alcuna condizione, è parte di questa «trattativa per la trattativa» non esitiamo a dirlo ispirata da Mandela. E De Klerk, è evidente, sta dando prove su prove per attestare le proprie buone intenzioni negoziali. Una delegazione del Movimento democratico di massa, l'enorme organizzazione ombrello che oggi raggruppa tutte le associazioni anti-apartheid comprese le chiese e i sindacati, mercoledì scorso (giorno in cui De Klerk ha annunciato la liberazione degli otto) ha fatto visita in contemporanea a Mandela in carcere e allo stesso presidente De Klerk. Nel Sudafrica ancora paralizzato dallo stato d'emergenza si sta dunque muovendo qualcosa. È il mondo che sta aspettando la liberazione di Mandela può immaginare che Mandela sarà scarcerato solo il giorno in cui questa fase politica sarà finita e tutti avranno la certezza che bianchi e neri nel paese potranno davvero sedersi allo stesso tavolo per parlare del loro futuro.

Alcune riflessioni provocate dalla lettura del recente libro di Adalberto Minucci. Il ruolo del Pci e della socialdemocrazia

Noi comunisti e il capitalismo

SILVANO ANDRIANI

■ Contrastare la diffusione di un senso comune circa l'irreversibile trionfo del capitalismo è lo scopo, certamente condivisibile, del recente libro di Adalberto Minucci. Da esso deriva l'interesse e l'utilità di questo libro e lo stimolo al dibattito, al quale la migliore risposta consiste ovviamente nell'entrare nel merito. Cosa che mi accingo a fare relativamente a due questioni.

Innanzitutto vorrei considerare la lettura che il libro fa dello sviluppo capitalistico dell'ultimo trentennio, il modello fordista, e soprattutto della lettura che di esso ha fatto il movimento comunista nei decenni trascorsi. Minucci riconosce che le categorie interpretative elaborate da Lenin - «fase suprema, capitalismo monopolistico di stato» - e usate dal movimento comunista fin quasi ai nostri giorni, riflettono l'analisi del capitalismo della seconda metà dell'Ottocento e risultano praticamente inadeguate per comprendere nascita e caratteristiche del «modello fordista». Minucci segue un'altra strada, che muove giustamente dall'approccio di Gramsci, che sottolinea, alla fine degli anni Venti, la capacità di trasformazione del capitalismo, e che è rimasto, anche in questo, nettamente minoritario nel pensiero della Terza internazionale.

Gli interrogativi in buona misura elusi dal libro

Ma se è vero che il movimento comunista ha compreso quasi nulla di quella fase del capitalismo, né la sua forza espansiva, né le caratteristiche del nuovo modello di sviluppo, né la trasformazione dello Stato che, nell'epoca del suffragio universale e della democrazia organizzata, non poteva più essere semplicemente espressione del capitale monopolistico, alcuni interrogativi si impongono.

Innanzitutto quale giudizio fu dato e quale diamo oggi dell'esperienza socialdemocratica, che della democrazia organizzata e dello Stato sociale, e quindi del «modello fordista», fu il principale fattore costitutivo. E poi: come è potuto sopravvivere e ha potuto espandersi un partito quale quello comunista italiano che pure ha operato proprio dentro quella realtà che il movimento comunista ha così malamente analizzato. Queste domande mi sembrano in buona misura eluse nel li-

bro di Minucci

Credo che oggi possiamo riconoscere la grandezza dell'idea e dell'esperienza dello Stato sociale, il riconoscimento della piena occupazione come punto centrale dei diritti di cittadinanza nei campi dell'istruzione, della sanità, della previdenza... che ha prodotto un formidabile condizionamento della allocazione e distribuzione delle risorse, non era affatto l'esito scontato della crisi degli anni Trenta. E per la prima volta l'aspirazione alle riforme nel mondo del lavoro è stata tradotta in un grande progetto, dotato di un apparato teorico e tecnico, che ha condizionato lo sviluppo capitalistico per decenni.

Nei confronti dell'esperienza socialdemocratica, noi abbiamo avuto, a mio avviso, un atteggiamento ambivalente. Da una parte, muovendo dall'analisi terzinternazionalista, abbiamo accusato di cedimento i socialdemocratici. Dall'altra siamo stati, in Italia, la forza che più di ogni altra si è impegnata per scrivere nella Costituzione e realizzare in pratica, con le lotte e l'azione di governo, i valori e i diritti dello Stato sociale.

D'altro canto i comunisti italiani hanno rivolto al «compromesso socialdemocratico» critiche più fondate di quelle di derivazione terzinternazionalista. Anzi, credo che siamo stati la più grande forza politica in Occidente che abbia dato voce alla critica che la gran parte della «cultura» progressista andava formulando verso i limiti del modello di sviluppo fordista. Tale critica ha coinvolto soprattutto tre grosse questioni: l'alienazione del lavoro derivante dall'estrema separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale; il riprodursi, in forme nuove, dello squilibrio Nord-Sud; gli effetti perversi di comportamenti ispirati da un'ideologia, consumistica. Queste critiche, per quanto formulate talvolta ingenuamente, sono risultate valide e hanno costituito gli antecedenti culturali delle elaborazioni, che oggi coinvolgono gran parte della sinistra, rivolte all'umanizzazione del lavoro, alla definizione di un nuovo rapporto tra Nord e Sud e tra sviluppo e ambiente.

Vi è poi da considerare l'interpretazione specifica che fu data dello sviluppo capitalistico italiano. Ne sottolineava soprattutto l'arretratezza il modello interpretativo prevalente, elaborato soprattutto da Togliatti, Sereni, Amendola. Esso ha avuto il pregio, corrispondendo in parte alla realtà, di mobilitare forze diverse nel senso di una modernizzazione del paese e dello Stato

e di offrire notevoli margini di autonomia rispetto al modello interpretativo terzinternazionalista. La sua difettosità tuttavia è apparsa sempre più evidente per la sottovalutazione del dinamismo del capitalismo italiano, che è, a mio avviso, tra le cause principali delle due sconfitte patite dalla sinistra, negli anni Cinquanta, soprattutto sul terreno sindacale, e alla fine degli anni Settanta. Infatti, per quanto la critica di quel modello interpretativo pervade il confronto nella sinistra e nel partito comunista dalla fine degli anni Cinquanta, esso è rimasto, a mio avviso, punto di riferimento prevalente del gruppo dirigente comunista, sia all'impostazione e allo sviluppo della strategia del compromesso storico.

Come seconda questione vorrei considerare le valutazioni conclusive di Minucci, in riferimento alla fase di transizione in corso, sulle quali è già intervenuto, in altra sede, Ingrao. Comprendo la preoccupazione di Minucci di evitare un discorso sul cambiamento che si svolge in una dimensione tutta politica e l'esigenza quindi di ancorarlo a una valutazione del nuovo «paradigma tecnologico organizzativo» che può emergere dalle trasformazioni in corso. E la condivido.

Nell'approccio di Minucci vedo tuttavia tre rischi. Il primo è che la ricerca di una «nuova classe superiore» da collocare, mi pare, ancora una volta nell'industria, o meglio, nelle grandi imprese industriali, risulti riduttiva rispetto alla nuova realtà sociale, ancor più che nel passato. L'impegno posto nel libro per ridimensionare la portata dei processi di terziarizzazione è indicativo.

Sono convinto che le determinanti di fondo di quel processo, a cominciare dall'espansione del settore pubblico, vadano considerate con grande interesse. E anche quando l'espansione del terziario risulta da una autonomizzazione di funzioni prima integrate nelle imprese «produttive», esso implica un reale e spesso profondo mutamento del sistema delle imprese e della stratificazione sociale. Infine, proprio chi sostiene la necessità di una nuova qualità dello sviluppo, che sicuramente implica una minore crescita della produzione di manufatti e una maggiore produzione di servizi e informazioni, dovrebbe considerare con interesse e favore la tendenza alla terziarizzazione. Piuttosto che esorcizzarla dovremmo discutere dei «modelli di terziarizzazione» come in passato abbiamo discusso dei modelli di industrializzazione.

Non credo che si possa oggi ricercare nel mondo

del lavoro una componente che per il suo peso specifico possa fare naturalmente da centro di tutto lo schieramento. Mi pare piuttosto che occorre unificare le svariate componenti del lavoro dipendente intorno ad alcune idee forza fra le quali indubbiamente un ruolo rilevante può avere la valorizzazione della creatività e della responsabilità del lavoro sia nelle attività manifatturiere che in quelle terziarie.

In secondo luogo mi pare che ci sia il rischio di considerare che i bisogni emergenti abbiano creato solo una caduta di consenso rispetto al «modello fordista» e non anche fratture col mondo del lavoro. Questa frattura è messa in evidenza dalle ricerche che più seriamente hanno analizzato la «rivoluzione silenziosa» che sta producendo una progressiva mutazione nella composizione dei bisogni. E la situazione è complicata dal fatto che le determinanti oggettive dalle quali hanno avuto origine la cultura e gli obiettivi che hanno plasmato l'identità tradizionale della sinistra permangono, mentre si rafforzano le determinanti che generano la spinta verso una nuova cultura e nuovi bisogni.

Nuovo modello di regolazione complessivo e coerente

■ Da ultimo, ma non per importanza, vi è il rischio segnalato dal fatto che l'obiettivo di fondo, proposto da Minucci, mi pare, circoscritto a livello di impresa. Ritengo anch'io molto importante che la critica della democrazia e della partecipazione avvenga nel senso di superare la dicotomia tra democrazia politica e autoritarismo nelle imprese e che da questo superamento può trarre una qualità nuova la stessa democrazia politica. Ma proprio per questo siamo oggi chiamati a delineare un nuovo modello di regolazione complessivo e coerente. E non possiamo esimerci di parlare dello Stato e delle istituzioni intermedie, cioè di un sistema complessivo per la partecipazione democratica alla allocazione e distribuzione delle risorse.

La portata dei temi che sono stato indotto a discutere dimostra quanto possa essere feconda la «provocazione» di Minucci se corripiamo alla finalità che essa si propone, che mi pare quella di una ripresa del dibattito sulle grandi questioni.

Intervento

Denaro e egoismo umano Perché non condivido l'analisi di Barcellona

DANILO ZOLO

■ Il denaro è lo sterco del diavolo. La frase è di Giovanni Papini, esponente del cattolicesimo antimoderno e romantico che ebbe fortuna in Italia nei primi decenni del secolo. Pietro Barcellona non è Giovanni Papini. La sua critica del «rapporto di denaro» probabilmente non ha nulla a che fare con il volontarismo barocco e decadente dell'«Atleta di Dio». Eppure, mi lascia perplesso il suo intervento di mercoledì scorso su L'Unità, in risposta a Giovanni Zinecone.

Non entro nel merito della disputa. Mi permetto solo un breve commento laterale. Ripetendo a Giovanni Zinecone, Barcellona stabilisce una connessione molto stretta fra economia monetaria e individualismo giuridico. Non c'è intermediazione finanziaria, egli dice, senza l'autonomia dei soggetti di diritto e senza la loro «astratta» parificazione di fronte alla legge. Simmetricamente, non c'è individualismo giuridico senza economia monetaria. Rapporto di denaro e «diritto eguale» costituiscono l'essenza del Moderno e sono, nello stesso tempo, la duplice radice del nostro malessere quotidiano.

Se il mondo moderno è dominato dalla guerra, dal razzismo, dalla violenza nei confronti dei bambini, delle donne e degli anziani, dall'orrore per i «malati contagiosi» e i moribondi, in una parola dall'«egoismo nichilistico e dalla volontà di potenza» - ammonisce Barcellona - questo lo si deve alle «astrazioni mutilanti» che l'universalismo giuridico e l'economia monetaria hanno imposto alla nostra umanità.

Il mondo moderno ha sacrificato il nostro bisogno di comunicazione, di amicizia e di solidarietà ad astratte esigenze funzionali. Il denaro e il diritto, secondo Barcellona, sono i veri colpevoli di questa tragedia. È la logica dell'«indifferenza» che essi hanno introdotto nei rapporti umani ad aver generato quella «confusione e indeterminazione delle forme di vita» che oggi rimuove dal nostro orizzonte sociale l'idea stessa di «comunità».

Non sono d'accordo. Riconosco a Barcellona il merito di ricordarci ad alta voce, in tempi di trionfo del modello occidentale e di catastrofe delle sue alternative storiche, le «promesse non mantenute» della democrazia liberale e dello Stato di diritto. E sono pronto a denunciare assieme a lui le inadempienze del progetto illuministico della modernità: un progetto che da Condorcet a Kant, a Kelsen, a Deleuze, a Nozick, si è sempre più liberamente frantumato in diritti individuali, proprietà privata, sviluppo del commercio, autonomia scientifica e progresso morale dell'umanità e si impegna nella straordinaria promessa della felicità per tutti. Non nego la dimensione «tragica» della modernità e non percepisco meno intensamente di Barcellona le «mutilazioni» che la civiltà dei consumi, dei veleni metropolitani, del mass media e della discriminazione razziale impone ai nostri «mondi vitali».

Ma la sua diagnosi mi convince. Anzi mi sembra un ripiegamento moralistico che rinunci agli strumenti analitici e alla dimensione della politica per elevare una protesta metafisica, fondamentalista se non proprio religiosa, contro la «condizione umana» nel mondo moderno.

La convinzione che sia l'uso del denaro la causa o il fattore principale dell'egoismo umano è un'idea arcaica, monastica e pauperistica, che ha dato vita ad una infinità di progetti di comunità alternative: una tradizione di pensiero che è poi sfociata nella grande fioritura ottocentesca di progetti comunisti ed anarchici, da Weitling a Cabet, a Fourier, a Proudhon, e che ha esercitato una notevole influenza sul marxismo ed anche sul socialismo antiogobino, da Martin Buber alle esperienze dei kibbuzim israeliani.

Ma ha un qualche senso, oggi, pensare ad una società industriale ed informatica senza intermediazione finanziaria? E per me ovvio che non ne abbia alcuno. La struttura simbolica del denaro fornisce prestazioni funzionalmente preziose e insostituibili proprio perché consente lo scambio «indifferente» ed «astratto» fra gli attori sociali (non solo quelli economici), che prescinde dalla concretezza e dalle motivazioni dei singoli contraenti isti-

lizzandone i profitti in termini economici e giuridici. La differenziazione dei prodotti e dei consumi e la moltiplicazione degli scambi che arricchisce e rende più complessa la nostra vita - che in qualche modo ci rende più liberi, perché ci scioglie da vincoli organici, localistici e naturalistici - è impensabile senza intermediazione finanziaria.

Che scambio monetario e formalismo giuridico siano storicamente e funzionalmente connessi è innegabile, ed è stato merito scientifico di Marx averlo sottolineato con forza. Ma il rifiuto del formalismo giuridico a causa della sua connessione con l'astrazione monetaria e con i rapporti capitalistici di produzione è stato alla base delle più gravi distorsioni nell'esperienza del socialismo reale, nel nostro secolo. Basti pensare alla soppressione di ogni forma di legalità nel primo decennio dell'esperienza sovietica, grazie alle teorie radicalmente antiformalistiche di teorici del diritto come Stucka e Paskukanis. E si pensi alla giustificazione dello stalinismo che l'«infuata teoria della estinzione del diritto e dello Stato» ha puntualmente fornito. La drammatica «fuga dal socialismo» alla quale assistiamo in questi giorni è anche una fuga da modelli sociali che in nome della solidarietà e della emancipazione collettiva si sono ispirati ad ideologie organicistiche ed antiformalistiche.

Concludo. Temo che l'opzione comunitaria di Barcellona rischi di operare come una critica esterna al paradigma della modernità, che raccomandando implicitamente una «riabilitazione» (Rehabilitation) di elementi pre-moderni. Dal mio punto di vista la critica del moderno dovrebbe essere un tentativo di restituire vigore ed attualità ad una ricerca che sia esperta delle «dure lezioni della storia» e sia consapevole delle novità - e dei rischi - che gli sviluppi stessi della «astratta» razionalità tecnico-scientifica hanno introdotto nel mondo moderno. Penso in particolare ai crescenti effetti riflessivi sulla struttura antropologica e persino biologica dell'«homo sapiens» che le tecnologie informatiche, robotiche e bio-ingegneristiche stanno esercitando in un imponente feedback funzionale. E intravedo i rischi che ne possono derivare per le istituzioni democratiche, per i diritti soggettivi e per la nostra stessa identità personale. E penso all'«abieco che sempre più separerà il nostro mondo post-industriale dagli uomini senza sviluppo», e alle pressioni del «guadagno» e alla violenza letale per la cittadinanza che ne deriveranno.

Ho viceversa molti dubbi che nel patrimonio filosofico occidentale - e in particolare nella tradizione organicistica e antiformalistica, da Platone a Rousseau, a Lenin - sia disponibile un'alternativa pensabile e praticabile rispetto al presente. Nella misura in cui la modernità comporta un distacco delle grandi metafore olistiche e organicistiche della Verità, del Bene, dell'Ordine e della Storia essa mi sembra una acquisizione irrinunciabile dell'«intelligenza».

Il processo di differenziazione funzionale, di complessificazione e di autenzificazione della differenza, da cui nasce l'universo moderno, tende a mio parere ormai millica l'aspirazione ad una vita collettiva caratterizzata da forme di unità originaria, di comunicazione informale, di interazione non stilizzata ed «astratta», non mediata da strutture simboliche complesse, come il linguaggio, il diritto, il denaro. Queste mi sembrano conquiste irreversibili dell'evoluzione sociale.

L'adozione di forme «concrete» di interazione politico-sociale, come hanno mostrato nel nostro secolo le alternative di destra e di sinistra all'individualismo e al formalismo, rischiano di affidare regressivamente al sistema politico compiti che non possono essere più suoi nelle società differenziate. Il bisogno di comunione profonda, di amicizia, di generosità eccedono e devono eccedere l'ambito di intervento e la capacità di risposta di un codice politico moderno. Io penso che nessun progetto di trasformazione politica della società moderna potrebbe assumere come suoi «questi problemi senza cadere nel consensualismo patrimonialistico e nella riduzione illiberalità della complessità.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Emno Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

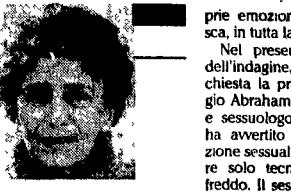
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 6/4/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Sesso e politica dello struzzo



Se l'è sentita di dare battaglia, scontentando questo o quello o turbando precarie alleanze politiche. È intanto ogni anno 15 000 ragazze rimangono incinte e abortiscono nelle pubbliche strutture, e si calcola che oltre 50 000 interrompano la gravidanza clandestinamente. Bel modo di iniziare la propria vita sessuale.

Ma se questa è la realtà dei fatti, perché ancora e sempre cala il silenzio? Perché si preferisce mandare all'«sbarraglio» tante ragazze, piuttosto che parlare? A questo punto siamo noi adulti

che dobbiamo analizzarci, in proposito. E le mollezze emergono subito. Nell'indagine sull'argomento, qualche anno fa, avevo colto l'imbarazzo dei genitori, delle madri soprattutto, a informare sulla contraccezione le proprie figlie. Sotto sotto ci stava una domanda inesplicita: «Se le parlo di contraccezione, le devo parlare di sesso; o come, in che modo? E lei non la prenderà come un'ammissione, da parte mia, di una sua attività sessuale? Forse si sentirà spinta prima del tempo a buttarsi in un'esperienza per la quale

non è matura. Forse interpreterà le mie parole come un invito a considerare il sesso facile, quando facile non è. Nel dubbio, astenili, diceva un vecchio adagio. Ed è ciò che fanno, saggiamente, tutte».

E allora, la scuola: ma anche qui ci ritroviamo di fronte a insegnanti che sono a loro volta persone in carne, ossa e sesso. E che magari nella loro stessa vita non hanno avuto modo di chiarirsi neanche le idee in proposito. E che non sanno da che parte incominciare, o temono di esporci, con le pro-

prie emozioni; alla scolaresca, in tutta la loro fragilità. Nel presentare i risultati dell'indagine, a Roma, si è richiesta la presenza di Giorgio Abraham, lo psicanalista e sessuologo genovino che ha avvertito tutti l'informazione sessuale non essere solo tecnica, erogata a freddo. Il sesso è emozione, e non si può parlare alle piccole donne e ai piccoli uomini dei loro organi riproduttivi come del loro oroscopo interiore. È questo, appunto, il problema non risolto, che giace sul tappeto. Al quale si aggiunge la grande controversia sulla morale sessuale, che ormai si è divisa in campi opposti, e tra il liberario e l'astensionista ci stanno di mezzo tante gradazioni quanti sono stati i pensamenti e le esperienze di questi ultimi due decenni. E che dire dell'emergere di un codice sessuale femminile, che contesta quello maschile,

tuttora in vigore da millenni, e forse per questo manifestante sintomi di decrepescenza? Come si vede informare non è facile. Ma tante altre questioni sono irte di difficoltà, e sono pur state affrontate, se era necessario farlo. Il dibattito, del resto, fa circolare gli argomenti, se ne discute, si confrontano le proprie idee (o i propri pregiudizi) con quelle degli altri, e finalmente si trovano le parole per dire ciò che, sotto silenzio, pareva indicibile. Anche questa sarebbe educazione sessuale. Ma occorre, in ogni caso, abbandonare le ostinate scelte di campo, i fronti opposti. Ognuno dovrebbe spendersi, in questa impresa, in vista dei beni dei propri figli, e nel pieno rispetto della morale altrui. Ciò che è intollerabile è questa politica dello struzzo. Ma sta a noi donne e madri invertire la tendenza e ostinatamente riproporre il problema.